

Presentazione

In questi ultimi anni, il mondo della cultura sembra sia stato attraversato dal desiderio intenso di spiegare il rapporto che tutti gli uomini intrattengono con la Chiesa. Una relazione divenuta piuttosto complicata a seguito dell'evoluzione del sistema dell'informazione, che, ai giorni nostri, viene distribuita in tempo reale. Se quella di Gutenberg è stata la rivoluzione più grande della storia dell'umanità fino agli ultimi anni del XX secolo, internet rappresenta oggi un cambiamento non meno clamoroso, sconvolgente, spettacolare.

E inarrestabile!

Tutti sappiamo tutto di tutti, nel mondo: si è realizzato quel “villaggio globale” preannunciato, già nel 1964, da Marshall McLuhan in *Understanding Media: the Extension of Man*. La parola ha assunto un valore straordinario, anche in retrospettiva.

Inserendosi in questo filone di divulgazione ontologica con il suo *Perché il papa non è cristiano* – con un titolo che sembrerebbe proprio un ossimoro! – Vito Pallotti ha un merito: gli argomenti non sembrano trattati sul piano teologico o filosofico, ma piuttosto esclusivamente su quello letterario.

Scritto con uno stile fluido e diretto, con un periodare breve e incisivo, il testo è composto da una serie continua di ragionamenti personali espressi dall'autore ad alta voce, quasi un soliloquio – sempre sostenuto da citazioni che presuppongono una considerevole conoscenza della storia delle religioni, delle vite dei papi e dei testi Sacri – tutti orientati alla dimostrazione della tesi contenuta nel titolo.

A volte, questi ragionamenti raggiungono la consistenza di sillogismi ipotetici. Appaiono interessanti, anche, alcuni momenti di ironia che attenuano la tensione indotta dall'intensità del ragionamento.

Silvano Tommasoli

Prefazione

Dove si tratta del valore della parola

Le parole sono la più importante e faticosa conquista degli esseri umani. Sono il frutto di una costante evoluzione della conoscenza.

Sono esse a permetterci di fissare il pensiero, capire il senso delle cose, migliorare la capacità di approfondirne il significato.

I bambini non nascono con un vocabolario inserito nel loro cervello, le parole non sono ereditarie, come i geni, si devono faticosamente imparare, una a una.

Gli esseri umani hanno la possibilità di creare, con le parole, un mondo immaginario. Ci siamo inventati, per esempio, il drago che sputa fuoco, che esiste soltanto nel mondo della fantasia ma che è anche diventato una realtà per molti bambini. Il solo fatto di parlarne, descriverlo, rappresentarlo, lo rende sotto certi aspetti, reale.

Anche molte divinità fanno parte di questo mondo. Apollo, uno degli dei più importanti della mitologia greca, al quale hanno creduto milioni di persone, facendo sacrifici ed elevando templi, oggi non è considerato altro che il parto dell'inesauribile fantasia umana. Cosa è rimasto di lui e di tutti gli altri dei dell'Olimpo, da un punto di vista religioso? Nulla, o quasi nulla, così come di altre centinaia di divinità che sono state dimenticate.

Nel libro *Le mille e una notte*, scritto in Oriente attorno al X Secolo, si racconta la storia di Ali Babà e i quaranta ladroni. In questa storia, l'anonimo autore dimostra d'aver intuito l'importanza delle parole. Scrisse, infatti, che pronunciando le parole magiche "Apriti Sesamo", si spalancava la caverna che conteneva enormi tesori materiali.

Coloro che capirono appieno l'importanza della parola furono gli autori della Bibbia, in particolare coloro che scrissero il primo libro, quello della *Genesi*. Sembra curioso che l'operato in assoluto più importante di Dio – la creazione dell'universo – sia trattata, nella Bibbia, che è composta da oltre 1200 pagine, in appena una striminzita pagina iniziale. In tutte le altre si parla dei rapporti di Dio con gli esseri umani.

Il motivo fondamentale per il quale la stragrande maggioranza degli esseri umani crede in Dio, è fornito dalla risposta alla seguente domanda: è mai possibile che questo universo, così mirabile e complesso, sia frutto del caso?

Essere d'accordo con questa intuizione non significa, automaticamente, arrivare alla conclusione che gli esseri umani siano, in qualsiasi modo, i privilegiati, coloro ai quali è destinata una vita oltre la morte, un premio o un castigo.

Sotto un certo punto di vista, è giusto trascurare l'aspetto creativo e concentrarsi sui rapporti delle divinità con gli umani.

Perché il papa non è cristiano

La creazione ha senso soltanto per noi, e non per tutte le altre specie viventi sulla terra. Prima di noi, tutte le forme di vita preesistenti nascevano, vivevano e morivano come natura comanda, senza ambizioni di immortalità, senza premi e castighi.

Se ci estinguessimo, tutto ritornerebbe come prima. Non ci sarebbe più bisogno della parola “Dio”. È l'essere umano che determina, con la parola, l'esistenza e tutti gli attributi delle divinità. Il linguaggio più semplice, più comprensibile è quello mimico, gestuale. Con esso, gli esseri umani si sono capiti per milioni di anni finché sono riusciti a elaborare il linguaggio parlato che, sotto certi aspetti, ha migliorato la comprensione e l'approfondimento, è stato determinante per formare le varie civiltà e, sotto altri aspetti, ha permesso che la manipolazione dei sentimenti e dei pensieri diventasse un'arte raffinata.

La parola “credere” non è un punto di partenza, ma di arrivo. Quello di partenza, è la parola “speranza”. Individuare le speranze e tramutarle in fede, è lo scopo primario di coloro che vogliono dominare gli altri. E la “fede” religiosa è un punto di – quasi – non ritorno.

La parola è lo strumento fondamentale, in questo meccanismo di persuasione. Probabilmente, furono i filosofi greci sofisti coloro che raggiunsero, per primi, una raffinatezza di linguaggio tale da permettere di sostenere tesi diverse o contrastanti, con il risultato di avere sempre, e in ogni caso, ragione.

Mi sembra molto interessante portare in primo piano il modo in cui Dio – secondo gli autori della Genesi – crea il tutto dal nulla. Con le parole!

Più volte si afferma «Dio disse» e non «Dio pensò». Non bastava il suo pensiero per creare, ci volevano le parole per tramutare il pensiero in azione creativa.

Formidabile intuizione o comprensione!

In ebraico – lingua utilizzata per scrivere l'*Antico Testamento* – i Comandamenti di Dio, consegnati a Mosè sul monte Sinai, si chiamano *Dibrot*, che significa “parole”.

Ma l'apoteosi si raggiunge, a mio avviso, con Gesù, definito il “logos”, la parola. Le sue parole diventano la verità assoluta, perché sono pronunciate direttamente da Dio, senza intermediari. Sono il suo pensiero. In questo modo, le parole – che, ripeto, sono un'umana invenzione – pronunciate da Dio devono essere credute e diventano indiscutibili.

Sarebbe giusto se Gesù avesse insegnato una nuova lingua, divina, di sua invenzione. Una lingua così precisa da non permettere il distinguo, le interpretazioni che ogni linguaggio umano comporta. Lui, invece, parlava nella lingua in uso in Palestina a quei tempi, l'Aramaico, e quindi le sue parole possono essere sviscerate, interpretate.

L'apostolo Giovanni inizia il suo Vangelo (1,1) con le seguenti parole: «In principio era il Verbo, e il verbo era presso Dio e il verbo era Dio». Sembra un ardito sillogismo, ma per me non è altro che un abile gioco di parole che – se interpreto bene il senso della frase – vuole significare come il verbo,

cioè la parola, si identifichi con Dio.

Negare o affermare con estrema perentorietà e sicurezza è una delle principali caratteristiche delle religioni. In realtà, non essendoci la certezza, sarebbe meglio utilizzare, quando si parla di questi argomenti, le parole “possibile” o “probabile”.

Lo scrittore e sceneggiatore Ennio Flaiano sintetizzò il concetto con la caustica battuta: «Certo, certissimo, anzi probabile».

Il regista Nanni Moretti, nel film *Palombella Rossa* – al quale ha partecipato anche come attore – dice: «Chi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti».

Io mi permetto di aggiungere una postilla: in alcuni casi le parole sono anche determinanti, soprattutto quando fanno riferimento a concetti astratti.

Nel romanzo di Sandro Veronesi intitolato *XY* – che narra la storia surreale di una strage avvenuta in alta montagna, inspiegabile per le modalità con le quali è stata eseguita – si evidenzia questa frase: «Se esistono le parole per dirlo, è possibile».

Prendiamo spunto da questa frase per evidenziare un altro raffinato modo per convincere le masse: il tentativo – molto spesso perfettamente riuscito – di trasformare il “possibile” in “assolutamente certo”, vale a dire nella verità assoluta, sfruttando il desiderio delle masse di credere a tutti i costi, di rifiutare le incertezze che portano al dubbio, alla riflessione.

Umberto Eco, grande scrittore, filosofo e semiologo, a pagina 20 del suo libro *Il cimitero di Praga*, scrive che «Gli uomini non fanno mai del male così completamente ed entusiasticamente come quando lo fanno per questioni religiose».

Edgar Burroughs ci ha narrato la storia immaginaria di Tarzan, allevato da una famiglia di scimpanzé, dove ha imparato a capire ed esprimersi con il loro linguaggio, composto da suoni gutturali, gesti e atteggiamenti tipici di quella specie animale. Se Tarzan non avesse avuto un'altra vita possibile, dopo aver conosciuto la civiltà e imparato un linguaggio umano, cosa sarebbe successo? Sarebbe stato in grado – vivendo tutta la sua vita nella giungla, senza mai avere contatti con altri esseri umani – di formulare pensieri trascendenti?

Per finire, propongo le seguenti parole tratte dal Vangelo di Luca (14,26). «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli e persino la propria vita, non può essere mio discepolo». Mi sembra chiaro, in questo discorso, che la parola “odiare” sia quella più importante. A piè di pagina, in una edizione della Bibbia a cura della Conferenza Episcopale Italiana, si precisa che «Odiare, nella Bibbia, significa amare di meno. Il senso è: “Chi non mi preferisce a suo padre...”»

Si sono arrogati il diritto di trasformare il senso della parola “odiare”, che ha un significato opposto a quello di “amare”, per la semplice ragione che tale parola contrastava il messaggio complessivo d'amore di Gesù.

Insinuare che le parole della Bibbia possano avere un significato così di-

Perché il papa non è cristiano

verso da quello comune a tutti noi perché così conviene a loro, mi sembra molto bizzarro.

A questo punto potreste domandarvi: che senso ha il titolo del libro rispetto a questa presentazione?

Spero diventi chiaro con la lettura. Come spero che sia altrettanto chiaro che io non desidero insegnare nulla a nessuno, e nemmeno convincere che le mie tesi sono vere. Desidero soltanto proporre delle riflessioni, sulle quali ragionare e discutere.

Capitolo I

Dove si tratta di Giuda e del suo “tradimento”

È un paradosso affermare che il papa non è cristiano? Cercherò di darvene una dimostrazione, partendo da Giuda, “presunto” traditore di Gesù.

È noto come papa Ratzinger abbia riproposto la condanna di Giuda – come traditore di Gesù – emessa dalla Chiesa fin dai tempi della sua fondazione.

Sappiamo che il primo dogma della Chiesa è riconoscere la duplice natura, umana e divina, di Gesù. È fondamentale per ogni cattolico credere a questo e agli altri dogmi fondamentali, che sono l’onnipotenza, la perfezione e l’onniscienza di Dio. Gesù, mantenendo la propria natura divina, durante il suo percorso umano era in possesso di queste facoltà soprannaturali. L’onniscienza gli consentiva di conoscere il futuro, che per noi umani è inaccessibile.

Uno degli elementi fondamentali del tradimento è l’incertezza; ogni essere umano può essere tradito, ma non potrà essere certo che il tradimento avvenga finché non si compie l’azione. Può sospettarlo, immaginarlo, temerlo, ma non può parlare di tradimento finché esso non sia compiuto realmente.

Gesù, invece, per la sua natura divina sapeva quello che sarebbe successo, conosceva l’atto che Giuda avrebbe compiuto. Non aveva dubbi; anzi, aveva la certezza assoluta di ciò che sarebbe accaduto.

Quindi, in questo eccezionale caso, la parola “tradimento” non ha senso, poiché, non essendoci il tradito, non può esistere il traditore.

Questa dovrebbe essere una conclusione logica, per un cattolico. Il Papa, che dovrebbe essere il primo dei credenti, a maggior ragione non può affermare che Giuda sia un traditore perché quest’affermazione nega l’onniscienza di Gesù e l’impossibilità che egli aveva d’essere tradito, mettendo in dubbio uno dei principali fondamenti della fede cristiana.

Benedetto XVI ha aggiunto che «Giuda l’ha fatto per potere e per denaro». Conclusione molto discutibile: infatti, Giuda, immediatamente dopo l’avvenimento, si pente, va al Sinedrio, getta al suolo le monete ricevute, esce e s’impicca. E poi, quale potere gli era stato mai promesso? Egli sicuramente non l’ha esercitato, se è vero che si è ucciso immediatamente e mai, nei Vangeli, è evidenziata la promessa di un qualsiasi potere.

Trascuriamo, per il momento, ciò che è scritto nell’Antico testamento e le profezie che annunciavano l’arrivo di un messia; concentriamoci piuttosto sul comportamento di Gesù, nel quale troviamo buoni motivi per confermare la tesi iniziale.

Gesù, durante l’Ultima cena, svela che sarà tradito e fa capire a tutti che il traditore è Giuda, annunciando: «Chi intinge il pane con me...».

Perché il papa non è cristiano

Non si limita a indicare il colpevole, ma anticipa anche la massima condanna per il responsabile di tale atto: l'inferno.

In realtà, le cose sono più complicate di quanto appaiano. Confrontiamo le varie versioni degli evangelisti.

Matteo (26,50) narra che Gesù dice a Giuda: «Amico, per questo sei qui!» E poco dopo (26,56): «Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti».

Queste parole sembrano “giustificare” il comportamento di Giuda.

Nel Vangelo di Marco è scritto (14,21): «Guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Secondo Luca (22,21/22), Gesù afferma: «Ma ecco la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola. Il figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito; ma guai a quell'uomo dal quale è tradito».

E Giovanni, nel suo Vangelo (13,21), riporta queste parole: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». Immediatamente dopo (13,26/27), Gesù risponde agli apostoli che gli chiedevano chi fosse il traditore: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». Continua Giovanni: «E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone... E allora, dopo quel boccone, Satana entrò in lui, Gesù quindi gli disse: “Quello che devi fare, fallo al più presto”».

Le parole di Marco, Luca e Giovanni sembrano esprimere, invece, una condanna.

Inoltre, Giovanni (13,28/29) riferisce: «Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; alcuni, infatti, pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: “Compra quello che ci occorre per la festa”, oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri».

Quest'ultimo passo, poi, sembra davvero curioso: possibile che alcuni apostoli abbiano avanzato un'ipotesi del genere, in contrasto con la pesante accusa di tradimento e con la condanna annunciata poco prima? Un nesso logico accomuna le parole che Gesù pronuncia nei confronti di Giuda e di Pietro; mentre collegare le parole rivolte a Giuda a una assurda spiegazione non ha senso. Ricordiamo, anche, che durante l'Ultima cena Gesù annuncia il futuro comportamento di Pietro, che lo negherà tre volte. Il disconoscere il proprio maestro spirituale fu un tradimento – sicuramente meno grave di quello attribuito a Giuda – ma, comunque, riprovevole.

Ci si potrebbe anche domandare perché Gesù, durante l'Ultima cena, ha evidenziato, in anticipo, il colpevole del “tradimento”. Voleva forse provocare in Giuda una riflessione, un pentimento, per permettergli di non compiere l'atto che aveva deciso di fare?

Questo è impensabile. Giuda era costretto dalla volontà divina. La decisione di morire sulla croce per salvare l'umanità era irrevocabile e tutto doveva accadere come previsto. Allora, Gesù voleva provocare una reazione negli altri

apostoli i quali avrebbero potuto, in teoria, ostacolare l'intenzione di Giuda trattenendolo, allontanandolo, impedendogli in sostanza di compiere l'atto?

Altrettanto impensabile. Gesù sapeva benissimo che nessuno avrebbe ostacolato Giuda, tant'è che nessuno degli apostoli si sogna d'intervenire o proporre un'azione di contrasto.

Se l'atto di Giuda era conforme ai desideri del suo Maestro, se non ostacolava la sua missione ma, al contrario, la assecondava si dovrebbe giudicare soltanto come un atto dovuto. Mai e poi mai un tradimento!

Se, per ipotesi, Gesù non avesse pronunciato tali parole premonitrici e di condanna, cosa sarebbe cambiato, in sostanza? Nulla! Giuda avrebbe compiuto l'atto e il dramma si sarebbe svolto esattamente come previsto, quindi le parole di Gesù non erano destinate a modificare l'azione.

L'unica spiegazione logica e possibile per spiegare perché Gesù abbia pronunciato tali parole sembra quella che volesse, ancora una volta, dimostrare d'essere Dio, prevedendo il futuro.

Come si comportarono i posteri, quelli che fondarono la Chiesa di Roma circa 300 anni dopo? Non misero in discussione il comportamento di Pietro, che aveva, teoricamente, tradito il suo Maestro negandolo, anzi, gli tributarono il massimo onore, in cielo e in terra, seppellendolo con tutti gli onori a Roma, facendolo santo e concedendogli le chiavi del paradiso. Semplicemente perché ritennero che il suo comportamento non fosse censurabile o discutibile, che non avesse colpa alcuna, che di nessun tradimento si dovesse incolparlo.

Chi può sostenere, con coerenza e logica, la tesi del tradimento? Tutti coloro che non credono alla divinità di Gesù. Solo se si fa rientrare il tradimento di Giuda nella sfera esclusiva dell'essere umano, possiamo definirlo tale. È molto probabile, invece, che la condanna di Giuda avesse lo scopo di associare la sua colpa a quella del popolo ebraico, che, in questo modo, divenne il vero responsabile della morte di Gesù. Partendo dal presupposto che recentemente il Papa ha sostenuto che gli ebrei non hanno colpa del deicidio, a maggior ragione si dovrebbe riabilitare Giuda.

Ora, esaminiamo la questione da un altro punto di vista.

Era proprio necessario che Giuda facesse individuare Gesù a coloro che erano andati ad arrestarlo? Teniamo presente che Gesù non era un pericoloso latitante che si nascondeva, era in primo piano, al centro del suo gruppo, visibile in ogni modo. Ai due miracoli, delle moltiplicazioni dei pani e dei pesci, parteciparono 4.000 persone in un'occasione e 5.000 nell'altra. Folle che si potrebbero definire oceaniche, per i tempi. Pensate davvero che non sarebbe stato facile individuarlo senza ricorrere alla complicità di un suo seguace?

Gesù, inoltre, essendo onnisciente, sapeva esattamente quando come e dove lo avrebbero arrestato e quindi avrebbe potuto andare incontro ai soldati, chiamandoli anche per nome, se avesse voluto.

Poniamoci, inoltre, le seguenti domande: Gesù doveva necessariamente,

Perché il papa non è cristiano

per salvare l'umanità, morire sulla croce? Non avrebbe potuto morire in altro modo, per esempio di vecchiaia, di malattia o a seguito di un agguato?

Impensabile per un cristiano. Era tutto già scritto. Gesù stesso lo aveva confermato. Il dramma si doveva svolgere esattamente come previsto e nulla e nessuno avrebbe potuto modificare la volontà di Dio.

Come avviene in una rappresentazione teatrale, c'erano tutti gli attori principali: Gesù, coloro che lo hanno condannato e le comparse. Come nell'Amleto di Shakespeare, nella scena in cui il principe s'incontra, al cimitero, con gli addetti ai lavori che stanno scavando una nuova fossa. Appare un teschio, appartenuto a York, buffone alla corte del re. Questa scena dà origine a una riflessione di Amleto che ricorda i giochi che faceva, bambino, seduto sulle ginocchia di York.

Una scena affascinante, che abbellisce l'opera ma che non influisce minimamente sull'esito del dramma.

Anche Erode, responsabile della strage degli innocenti, colui che emanò l'ordine di uccidere tutti i bambini d'età inferiore ai due anni per cercare di sopprimere anche il Messia annunciato, in fondo è un personaggio secondario. Sicuramente non si sarebbe dedicato a una strage di tale gravità e ripugnanza se non pressato dal timore di essere danneggiato dall'avvento del Messia, annunciato dalle profezie e confermato dai re Magi.

Ai tempi di Erode esistevano già i censimenti ma le nascite non venivano registrate – come oggi – con puntualità, non c'erano i documenti personali che certificavano l'evento, spesso passavano anni fra un censimento e l'altro quindi, partorendo le donne nelle proprie case, era quasi impossibile stabilire la data d'una nascita. Quindi l'ordine emanato da Erode sembra improbabile.

I soldati inviati avrebbero dovuto decidere, in molti casi, quali bambini avevano meno di due anni, affrontando l'opposizione ferma e decisa di tante famiglie che, a perfetta conoscenza della fine alla quale erano destinati i loro piccoli innocenti, avrebbero sostenuto il contrario. Tutto ciò avrebbe procurato, fatalmente, violente opposizioni da parte dei familiari del bimbo, proteste a non finire, furibonde lotte, attacchi disperati ai soldati incaricati dell'azione.

Possiamo pensare che gli storici e cronisti dell'epoca passassero sotto silenzio questa strage di bambini, e che le famiglie delle vittime innocenti non evidenziassero, con ogni mezzo, la loro opposizione e indignazione? Sicuramente, l'uccisione di tanti bambini avrebbe suscitato un enorme clamore; ma di essa non troviamo riscontro nelle cronache scritte dagli storici contemporanei, che hanno tramandato altri fatti, irrilevanti rispetto al gesto crudele ordinato da Erode.

Questi ha governato la Giudea per quasi quarant'anni. Fu un re spietato, che non esitò a uccidere componenti della propria famiglia per ragioni politiche o dinastiche, ma fu anche un re efficiente e operoso, che fece costruire

i più importanti edifici del regno. Non sembra fosse un fanatico religioso, ma piuttosto un pragmatico; quindi appare molto strano che credesse a tal punto a una profezia – fra le tante che circolavano allora – da promulgare un ordine così stupido, pieno di rischi e dall'esito incerto. Si può sostenere, tornando a Giuda, che il suo gesto sia stato superfluo e ininfluenza rispetto al destino di Gesù? Giuda, in realtà, eseguì solo la volontà del suo Maestro, facendo ciò che la divinità aveva predisposto per lui e accettando tutte le conseguenze del caso.

Chi era Giuda? Secondo i testi, uno dei migliori apostoli di Gesù. Conosceva diverse lingue e sapeva far di conto, tanto che gestiva la cassa della comunità. Eppure, in un solo attimo, egli si giocò entrambe le sue vite, sia quella del corpo suicidandosi, sia quella dell'anima finendo all'inferno fra i peggiori tormenti eterni. Tutto questo nonostante l'avvertimento e la minaccia che il suo Maestro, Gesù, aveva pronunciato durante l'Ultima cena. Che fosse impazzito? Nessuno dei cronisti dell'epoca avanza questo sospetto.

Solo un pazzo o un imbecille totale, di punto in bianco, si comporta in tale modo, dopo aver vissuto in stretto contatto – almeno tre anni – con Gesù e credendo in lui com'era ovvio e naturale, non soltanto per ciò che diceva ma anche per i miracoli che faceva.

Rivediamo tutta la scena del tradimento, nella sua evoluzione; protagonisti ne sono indubbiamente Gesù e Giuda. Il primo ha pianificato tutto e conosce perfettamente lo svolgimento dell'azione, il secondo è ignaro di tutto, in balia degli eventi. Gesù, per rispettare meticolosamente le scritture dei profeti dell'Antico Testamento e accreditarsi come il Messia ebraico, ha bisogno che una persona, molto vicina, lo faccia individuare da coloro che vogliono arrestarlo per condannarlo e crocifiggerlo. Ma questo bisogno in realtà è superfluo, lo testimoniano le parole che Gesù (Giovanni 18,4) rivolge ai soldati che erano andati a catturarlo: «Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro:

– Chi cercate?

– Gesù il nazareno, gli rispondono i soldati.

– Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano».

Giovanni, subito dopo (18,9), ci offre il seguente chiarimento: «Perché s'adempiesse la parola che egli aveva detto: non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato».

Questi passi sembrano inequivocabili:¹ il primo è la conferma (nelle parole di Giovanni) dell'onniscienza di Gesù, che sapeva ciò che gli sarebbe accaduto; il secondo è la conferma che il rispetto dell'Antico Testamento, e delle

¹ È vero che molti citano le parole della Bibbia che meglio si conformano al loro ragionamento. Dunque, perché non dovrei farlo anch'io, evidenziandone altre a sostegno del mio pensiero? E questo non per dimostrare qualche cosa, ma tanto per indurre nel mio lettore una riflessione.

profezie, era fondamentale e che la parola data, di non perdere nessuno, era stata mantenuta.

A voler essere pignoli, possiamo aggiungere che non sarebbe stato necessario che Gesù domandasse “chi cercate?” perché, se era Dio, aveva la certezza matematica che stavano cercando proprio lui; avrebbe quindi potuto dire “so che mi cercate, sono io il Nazareno”. A questo proposito, molto interessante è l'esame di alcune parole che l'apostolo Luca cita nel suo vangelo (22,52): «Poi Gesù disse a coloro che gli erano venuti contro, sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: “Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante? [...] Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete messo le mani contro di me, ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre”». Gesù, in sostanza, riconosce, fra coloro che accompagnavano i soldati, delle persone ripetutamente viste nel tempio, che, a loro volta, conoscevano lui e potevano tranquillamente identificarlo e denunciarlo ai soldati.

Queste parole dimostrano, ulteriormente, che il bacio di Giuda non era indispensabile. Gesù era sicuramente molto conosciuto anche da coloro che erano andati a cercarlo, che lo avevano visto predicare nel tempio in tante occasioni. Se vogliamo aggiungere che Gesù voleva essere trovato, abbiamo un'ulteriore conferma di quanto l'azione di Giuda fosse superflua.

Per capire perché tale gesto sia diventato così importante, dobbiamo risalire a tempi antecedenti. Il personaggio principale di tutta la narrazione è sempre Gesù. Egli è anche l'unico, essendo onnisciente, a conoscerne lo svolgimento e la fine.

Giuda, ignaro e inconsapevole della sorte ingrata che il destino gli avrebbe riservato, se ne stava tranquillo, vivendo la propria vita, come qualsiasi altro comune mortale. A un certo momento, la sua esistenza cambiò radicalmente quando Gesù lo scelse come apostolo. Viene da pensare che, man mano che il tempo passava, avrà creduto di toccare il cielo con un dito: aveva, infatti, il gran privilegio di ascoltare i messaggi, il Verbo del suo Maestro, di vedere i miracoli che faceva, di parteciparvi attivamente come quando Gesù moltiplicò i pani e i pesci. Inoltre, ricevette direttamente da Gesù l'incarico di andare nei villaggi e portare il miracolo della guarigione dei lebbrosi e della cacciata dei demoni dal corpo dei posseduti. Egli era convinto – doveva per forza esserlo – di poter avere lunga vita su questa terra, per adempiere la missione affidatagli di trasmettere ad altri il Verbo del Maestro, ma soprattutto di ricevere il premio che Gesù aveva promesso a tutti gli apostoli dopo la morte: andare nel regno dei cieli, vivere al suo fianco per tutta l'eternità, beneficiando di ogni onore.

Chi di noi avrebbe manifestato dubbi, con tutti i miracoli che Gesù aveva dimostrato di poter fare? Chi di noi, di fronte all'evidenza delle guarigioni, delle resurrezioni dei morti, esiterebbe a buttarsi nel fuoco o fare qualsiasi cosa gli fosse richiesta da una persona che si proclama Dio e attesta di

esserlo con i fatti, e non soltanto a parole? Ancora oggi, ci sono persone che hanno una fede tale da essere disposte a sacrificare la loro vita per dimostrarlo, sperando così di guadagnarsi il paradiso; eppure non hanno mai avuto prove, com'è avvenuto invece ai tempi di Gesù, a tutti coloro che hanno potuto assistere ai miracoli.

Inoltre, se è vero che Giuda non sapeva nulla della fine alla quale stava andando incontro, Gesù invece la conosceva perfettamente. Ma la Chiesa sostiene che, avendo Giuda il "libero arbitrio", poteva anche decidere di non tradire. Questo significa che, se l'essere umano dispone del libero arbitrio, può compiere qualsiasi scelta senza essere condizionato da nessuno.

Nemmeno da Dio?

Se così fosse, dovremmo rivedere il concetto dell'onnipotenza di Dio, che sarebbe costretto ad accettare questa limitazione. La conclusione sarebbe quella di pensare che ogni essere umano può opporsi alla volontà di Dio, non esserne condizionato, decidere liberamente del proprio destino sulla base del libero arbitrio che possiede.

Anche ammettendo che Giuda fosse in condizione di scegliere se tradire o non farlo, cosa sarebbe successo se non lo avesse fatto? Avrebbe sbugiardato i profeti e anche le parole premonitrici di Gesù. Avrebbe dimostrato che i profeti avevano torto e che anche Gesù aveva sbagliato. Avrebbe intaccato, oltre al principio dell'onniscienza, anche quello della perfezione di Dio. È irrilevante che Giuda avesse il suo libero arbitrio. Gesù sapeva già, a priori, quale sarebbe stata la sua decisione.

Questo mi porta a fare le seguenti riflessioni.

La prima: finché Dio si limita a osservare l'umanità e si riserva il diritto di giudicarla a morte avvenuta, la teoria funziona ma, se egli interviene direttamente durante la vita delle persone, le cose cambiano radicalmente. Una delle costanti di tutte le religioni adottate dagli uomini, anche le più artificiose d'ogni luogo ed epoca, è stata il dominio della volontà di Dio sopra quella umana. Prendiamo come esempio la mitologia greca, che narra di divinità che si mescolavano frequentemente con gli umani e imponevano la loro volontà e potere. Allo stesso modo, con tutte le altre religioni, la situazione non cambia. La volontà divina prende il sopravvento su quell'umana e nessuno può modificarla.

La seconda, strettamente correlata alla prima: se anche si ammettesse che Dio non abbia imposto a Giuda il tradimento ma abbia semplicemente indicato, tramite i profeti e le parole di Gesù, ciò che sarebbe avvenuto, non si può negare che la situazione in cui Giuda si trova quando decide di compiere l'azione è stata creata da Dio e non da lui.

Martin Lutero, artefice principale della Riforma protestante, ha scritto un trattato sostenendo la teoria del "servo arbitrio". Il concetto di Lutero, in sostanza, è che il libero arbitrio non esiste perché l'essere umano è servo,

Perché il papa non è cristiano

succube della volontà di Dio che decide a suo piacimento e dona la grazia a chi vuole e perciò nessun essere umano può essere assolutamente sicuro di meritare il paradiso.²

Tornando a Giuda, ci si potrebbe domandare se è giusto e corretto esprimere un giudizio valutando esclusivamente l'azione del bacio e trascurando ogni altro aspetto della vicenda. Se si sostiene che la decisione di compiere tale atto sia stata esclusivamente sua perché, avendo il libero arbitrio, poteva decidere diversamente, è ovvio concludere che si meritò la punizione eterna per ciò che ha fatto.

Mi risulta difficile credere nel principio del servo arbitrio di Lutero, ma nemmeno in quello del libero arbitrio assoluto, perché la vera libertà di scelta, secondo il mio parere, dipende da tantissimi fattori.

Infatti, non si dovrebbe dimenticare che Giuda non ha avuto più scampo dal momento in cui è stato accettato come apostolo di Gesù; da quel momento in poi, il suo destino era segnato. Soltanto Gesù sapeva che fine avrebbe fatto. Giuda è stato portato, inesorabilmente, verso il suo destino conclusivo. Ignorare o sminuire ciò, tenendo conto solo dell'atto finale è, a mio avviso, un insulto alla logica, alla ragione, al buon senso.

In fondo, a Giuda sono state fatte delle importanti promesse, è stato illuso e dopo è stato dannato. Per sua colpa?

Altri propongono un'altra obiezione: il traditore è tale a prescindere. Non conta il tradito e nemmeno contano i motivi per i quali tradisce, resta sempre e in ogni caso un traditore.

Questa obiezione, altrettanto sensata, può dar luogo a due considerazioni. La prima, analizzando i vari punti di vista, sia della persona tradita, sia del traditore, sia delle persone terze che possono esprimere un giudizio. La seconda, cercando di far riflettere sul fatto che questo tradimento non si può accostare ad altri, che avvengono fra esseri umani.

Costituisce un caso unico.

² Non voglio addentrarmi in polemiche teologiche che non mi competono, desidero soltanto precisare la diversa posizione del Protestantismo su questo punto.

Indice

Presentazione	11
Prefazione	13
Capitolo I	17
Capitolo II	25
Capitolo III	30
Capitolo IV	33
Capitolo V	36
Capitolo VI	49
Capitolo VII	57
Capitolo VIII	64
Capitolo IX	70
Capitolo X	77
Capitolo XI	80
Capitolo XII	88
Capitolo XIII	93
Capitolo XIV	101
Capitolo XV	106
Capitolo XVI	116
Capitolo XVII	122
Capitolo XVIII	128
Capitolo XIX	146